

Parashat Vaerà 5758

I Nomi di D-o

Prima di iniziare ad occuparci della nostra Parashà è necessario fare una breve premessa. Alcuni filosofi hanno impostato il loro approccio con la “Divinità” sostenendo che qualsiasi discorso che l’uomo faccia su D-o, Lo limita. Essi hanno pertanto sostenuto la necessità di non pronunciarsi affatto circa qualsiasi cosa collegata a D-o o ai Suoi attributi.

I Maestri hanno preferito un'altra via. Essi utilizzano la parola “*kiviachol*” (che significa *come se ciò fosse possibile*). Questa espressione permette loro di riferirsi alla Divinità pur affermando che le loro considerazioni non possono che essere, per forza di cose, approssimative. Insomma: ogni volta che essi parlano di D-o affermano allo stesso tempo che D-o è talmente al di fuori della umana comprensione che ciò che essi dicono non ha la pretesa di definire D-o, essi tentano semplicemente di aumentare la conoscenza umana in questo campo.

La prima cosa che Adamo fa, appena creato, è dare dei nomi a tutto ciò che riempie il mondo. Il nome, è identità. Nell’ebraismo il nome identifica tutte le caratteristiche dell’individuo od oggetto. Non a caso il libro della Torà che si occupa della “identità” legata alla libertà, non si chiama “Esodo” ma “*Shemot*” (Nomi). Questo perché l’ebraismo non dà importanza all’evento superficiale in se stesso, ma a ciò che esso comporta internamente negli individui così come nella collettività.

[La scorsa settimana abbiamo parlato](#) dei nomi dei figli di Israele. Nella stessa Parashà Moshè, al suo primo incontro con D-o fa una domanda “scandalosa”.

“*Come devo dire che ti chiami?*” Peccato che la celebre risposta viene regolarmente stravolta nella traduzione in italiano. Infatti “*Eiè asher Eiè*” non significa “Io Sono Colui che Sono”. Tra le interpretazioni che ci sono offerte:

1. Io Sono Colui che fa Essere.
2. Io Sarò quel che Sarò.

Che significa? Secondo i sostenitori della prima ipotesi questa rivelazione di D-o implica il fatto che D-o è la radice dell’esistenza (notare che in ebraico non esiste il presente del verbo essere perché solo D-o è nel presente. Secondo alcuni questo si impara proprio da questo nome di D-o). Rashì invece è per la seconda ipotesi e ci riporta il “discorso” che la Torà omette.

Il senso del discorso per Rashì è: “*Dì ai figli di Israele: Io, che SARÒ con loro tirandoli fuori dall’Egitto, SARÒ con loro anche negli altri esili che subiranno*”

Moshè: “*Padrone del Mondo! Già sono provati da questo esilio, perché ricordargli ora i prossimi esili?*”

Signore: “*Bene hai parlato. Dì loro: SARÒ mi manda a voi*” (Come a dire: Colui che vi tirerà fuori dall’Egitto.)

La Torà infatti ricorda poi un solo “SARÒ”.

Moshè va in Egitto e, apparentemente fallisce. Si rivolge a D-o chiedendo spiegazioni e sostenendo che D-o non stava salvando il popolo.

Qui si apre la nostra Parashà:

“Ed il S. parlò a Mosè dicendo: ‘IO SONO il Signore.’” (il tetragramma YHVH, Esodo VI,2)

Poi il Signore dice una cosa molto strana: “Sono apparso ad Abramo, Isacco e Giacobbe come EL SHADDAY e non gli ho fatto conoscere il mio nome YHVH”

Ma che strano. Noi parliamo tanto di identità, del fatto che il nome caratterizza l’unicità dell’individuo e poi, il Solo che è veramente UNO, D-o, si manifesta con più nomi!!!

Ma D-o non è un uomo, “Egli non ha sembianza di corpo, poiché non è un corpo materiale” dice l’Igdal.

I Maestri spiegano le differenze tra i nomi:

1. Elohim (che qui non compare). Implica la dimensione di Regalità. D-o come Re/Giudice Supremo, D-o che giudica il Mondo.
2. Shadday. Colui “*Scheamar DAY*” Colui che ha detto BASTA. Ossia D-o che ha posto i limiti della Creazione. Ma anche colui che “si basta da solo”. È anche la sigla di “*Shomer Dlatot Israel*” Colui che custodisce le porte d’Israele.
3. YHVH. Il tetragramma. Ossia il nome che connota D-o nella dimensione della Misericordia. Questo è “*kiviacol*” (come se fosse possibile) il Nome Proprio di D-o Noi non lo possiamo pronunciare e lo leggiamo “*Adonai*” (cioè *il mio Signore*).

Si può aggiungere che Shadday implica il fatto che D-o è talmente al di sopra della portata umana che non deve “rendere conto a nessuno” È D-o quando promette. Nessuno ha il diritto di pretendere che mantenga, Lui decide quando e come mantenere. È così che D-o si è presentato ai Patriarchi. Facendo promesse. D-o non ha fatto per i Patriarchi dei miracoli visibili. Essi capivano l’intervento di D-o nelle piccole cose.

YHVH invece implica il fatto che D-o paga. Mantiene. Chi arriva alla comprensione di questo nome di D-o (in pratica solo Moshè) riesce a capire il sistema con cui D-o governa questo mondo. I criteri in base i quali ha deciso di operare. Riesce a vedere D-o che mantiene. Questo non è possibile sempre. Non tutti i giorni D-o si manifesta nella storia come con le piaghe d’Egitto e l’apertura del mare.

D-o dice insomma a Moshè: “Io mi sono rivelato ai padri con un livello inferiore. Loro non hanno fatto domande. Mi hanno creduto. A te sto per far vedere il livello più alto. Io sto per scendere, (IO E NON UN INVIATO come diciamo nella Haggadà di Pesah), Mi manifesterò apertamente, e tu fai domande????”

Dietro alla strana contraddizione dell’unicità di D-o e della molteplicità dei nomi c’è il fatto che D-o non è definibile dall’uomo. I modi in cui LUI si rivela ed i conseguenti nomi con cui lo fa non possono che essere un approssimazione. Non sono comprensibili all’uomo nella loro totalità. Non hanno pretesa di definizione, almeno per l’uomo. Viceversa l’uomo, finito e tutt’altro che UNICO, è così “rozzo” di fronte a D-o da poter essere definito facilmente. Ma D-o ha rispetto di ogni individuo e lo caratterizza personalmente dandogli un nome proprio.

I Patriarchi conoscevano “*El Shadday*”, Mosè YHVH.

E noi?

Si impara dall’episodio della guerra contro Amalek che fino a quando il male avrà la meglio (leggi: fino a che non sarà ricostruito il Tempio) c’è, *kiviacol*, una lacerazione nel nome di D-o

Quando diciamo il *kaddish* noi ci auguriamo che il GRANDE NOME, sia ingrandito. Ossia riunito.

Noi, tutti noi, abbiamo un compito forse più grande di quello dei Patriarchi e di quello di Moshè.

Noi attraverso le mizvot abbiamo il compito di ricucire questa lacerazione tra le lettere del tetragramma. Riportare cioè la presenza tangibile di D-o in questo mondo. La luce che illuminerà il mondo, dal Santo dei Santi nel Tempio ricostruito, presto ed ai nostri giorni.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
